

# Gli Appelli

STEVE DELLA CASA E ALBERTO BARBERA I NUOVI DIRETTORI DEL FESTIVAL DI TORINO?

Potrebbe addirittura saltare l'edizione 2007 del Festival di Torino se non si troverà a breve una soluzione. All'indomani delle dimissioni di Nanni Moretti da direttore artistico della manifestazione questa è una delle ipotesi, certo la più drastica, che si fanno intorno al futuro della rassegna. Ma c'è anche chi ipotizza una direzione Barbera-Della Casa, entrambi ex direttori del Festival ed oggi, rispettivamente, direttore del Museo del cinema di Torino (a sua volta dimissionario) direttore della film commission Piemonte. Nel frattempo si moltiplicano gli appelli per



risolvere la querelle. A cominciare proprio da Gianni Rondolino che aveva dato il primo affondo minacciando la scissione. «Moretti lo avremmo accettato anche noi - dice Rondolino -, ma è stato imposto contro ogni regola. Anche lui è stato di fatto ingannato». Ora però lo stesso presidente di Cinema giovani - l'associazione che fin qui organizzava la rassegna - lancia un appello al sindaco Chiamparino: «Riunisca intorno ad un tavolo noi e il Museo per comporre le divergenze». Ma la risposta a distanza è secca: «Il Festival lo organizzerà comunque il Museo del cinema», affermano Chiamparino e l'assessore Oliva. Anzi, rincara Oliva: «Quello che è sicuro è che il Festival ripartirà da Barbera e Steve Della Casa, mentre Rondolino e la sua associazione non avranno più un soldo dalla Regione».

Gabriella Gallozzi

**SCHERMO INFAME** È stato un anno noioso, di transizione verso il nulla: la crisi dei reality, un po' di satira, molta fiction strapaesana, domeniche da macello. Ma non si prevedono grandi emozioni nemmeno per il 2007... Parola di telecomando

di Roberto Brunelli

**N**iente panico: al massimo il piccolo schermo implocherà. Il peggio che può succedere, aspettando che cambi qualcosa, è che la televisione italiana muoia d'inedia. Salve a tutti, è il vostro telecomando a parlarvi: sì, quell'oggetto che doveva essere il grimaldello del futuro, lo strumento che vi avrebbe dovuto condurre verso mondi meravigliosissimi, e che invece è qui a piangere miseria, reso iste-



Simona Ventura, conduttrice bionica dell'Isola dei famosi: lo dicono tutti, il 2006 è stato l'anno della crisi dei reality show

**FESTIVAL** Edizione numero 14 per «Umbria jazz winter»

## Rea e Fresu colorano Orvieto di jazz

di Aldo Gianolio / Orvieto

Per la quattordicesima volta consecutiva migliaia di appassionati di jazz hanno scelto di passare il capodanno a Orvieto dove, ormai è consuetudine, si svolge dal 28 dicembre al primo gennaio Umbria Jazz Winter, con la musica che dalla mattina a notte inoltrata salta fuori incessante da ogni pertugio. Le ultime edizioni sono impostate diversamente dalle prime: da un festival programmaticamente «sperimentale» nel senso lato del termine, oggi ci si è adagiati su una musica meno rischiosa, il che non vuol dire assolutamente di minor qualità. Di fatto quest'anno è stata presentata la crème del jazz italiano (qualcuno direbbe «i soliti noti», ma effettivamente fra i migliori in assoluto: Bollani, Rea, Fresu, Petrella, Sellani...) con varie significative propaggini d'oltre confine, due su tutte: Roy Hargrove col suo nuovo quintetto e Lew Soloff con un quartetto costituito per l'occasione, quindi due trombettisti che, pur rifiutando ogni istanza di sperimentazione, si possono definire moderni a tutti gli effetti. Più Soloff che Hargrove, però: quest'ultimo, un habitué di Umbria Jazz sin da quando teen ager stupiva per il fuoco e la spavalderia, è sembrato troppo ancorato agli stilemi classici (e ormai, per molti versi, obsoleti) dell'hard bop storico (a nulla è valso introdurre un paio di brani nella maniera tipica del free); e anche se la tecnica è viepiù migliorata, arrivando in molti passaggi letteralmente a sbalordire, il fuoco sembra ormai come dipinto e il risultato generale, dispiace dirlo, calligrafico.

Invece Soloff (ce lo ricordiamo, giovane, con i Blood Sweat And Tears, e poi con le orchestre di Carla Bley e Gil Evans), pur mantenendo il proprio fraseggio entro i limiti della tonalità (ma è un fraseggio meno atletico di quello di Hargrove, più acidulo, più teso, più «schizzato») e quindi con ampi margini di imprevedibilità è riuscito ad essere «disperatamente moderno», per indicare quel groviglio di passione dell'ordine e propensione al caos su cui è costruita tanta arte contemporanea (per questo risultato sono stati fondamentali anche i bravissimi compagni, sopra tutti Billy Hart alla batteria, le cui secche legnate fanno ancora sobbalzare sulla sedia). Fra gli italiani, i pianisti Danilo Rea e Renato Sellani sono stati protagonisti di due commoventi concerti dedicati a Sauro Peducci, uno dei fondatori di Umbria Jazz scomparso quest'anno: la prima performance con illustri ospiti, dai contrabbassisti Giovanni Tommaso ed Enzo Pietropaoli ai batteristi Roberto Gatto e Massimo Manzi e al sassofonista Daniele Scannapieco; il secondo un concerto a quattro mani per due pianoforti. Ne è scaturita una musica romantica di fondo, ma mai sdilinquinata, piena di idee, rimandi, aperture improvvise e un sottile swing, una musica pienamente risolta nella sua pura vitalità anche se segnata da una sottesa malinconia. Stefano Bollani al piano solo al Teatro Mancinelli è stato poi superlativo con una tecnica che ha raggiunto punte estreme di complessità (e contemporaneamente facilità espositiva), con tocco da concertista classico e il benemerito vezzo per la boutade umoristica e scanzonata.

**Oltre ai migliori jazzisti italiani Hargrove resta bravissimo ma ancorato a forme classiche e Soloff è un vulcano tra ordine e caos**

# 2006, la televisione dell'abisso

rico da quel vostro saltellare senza posa da un canale all'altro, da un faccione truccato all'altro, da un reality ad un sedicente talk-show politico, dalle gombose piazze di plastica per gli anziani della programmazione mattutina ai barbosi tg della sera, passando per le cosce delle sgallettate del pomeriggio.

Dal punto di vista del vostro telecomando, è stato un anno noioso e terribile: nonostante i segnali di crisi in cui verserebbe il reality show (niente più entusiasmi per l'Isola dei famosi, tracollo degli improbabili cowboy italoamericani di Wild West, sfinimento anche del più coriaceo spettatore di fronte a Reality Circus, appena appena qualche sfrucuglio ormonale dinanzi a La Pupa e il Secchione), con un ripiegamento di marca democristiana sull'italica fiction (Capri tutta «passione pro loco & mozzarella», o le segrete emozioni proto-complottarde dinanzi a Papa Luciani il sorriso di Dio, i sani polizieschi d'autore di Crimini, per il resto quasi solo immagini e mondi strapaesani), nonostante il ritorno di Michele Santoro con l'aggiunta di Rula Jebreal e Beatrice Borromeo, nonostante l'exploit beffardo del Dr. House, pur con tutta la buona volontà di Fiorello e dei suoi blitz sul primo canale, il 2006 passerà alla storia come l'anno di una inutile transizione, l'anno del più soporifero immobilismo.

Per capire quanto sia malata la tv, basta pensare che la cosa più rivoluzionaria che ci sia dato immaginare per il 2007 è che un venerando signore di 86 anni, Enzo Biagi, torni a farsi vedere con le sue inchieste dopo cinque anni di epurazione (su Rai3, a partire da marzo). Oppure che nel 2006 l'unico brivido ci sia stato assicurato dagli strali vaticani nei confronti della satira di Luciana Littizzetto, Maurizio Crozza e Fiorello, colpevoli di aver garbatamente ironizzato sul Papa e sul suo segretario personale (con un duplice risultato, peraltro: molta pubblicità ai satirici, ribadita su tutti i canali svariati volte, e molte riflessioni su cosa sia rimasto, in Italia, del concetto di libertà di espressione). Per capire quanto sia malata la tv, basta ricordare che tutti i coinvolti di Vallettopoli sono stati riciclati come icone dello spettacolo nei programmi Mediaset, da Elisabetta Gregoraci a Cristiano Malgoglio, quasi un'orgogliosa affermazione di cosa esprima oggi valore nell'Italia cattolica.

La tv oggi è due volte in ostaggio: oltreché dell'incerta situazione politica, della tenaglia diabolica rappresentata da una parte dalle società di produzione di format, dall'altra dai superagenti di star alla Lele Mora e Lucio Presta, che fanno e disfano sia a casa Rai che a casa Mediaset, disegnando de-

### BUONE NUOVE



Crozza & co

**I satirici e il Vaticano: ossia, libertà vo' cercando**

Quanto putiferio per la garbata ironia di Crozza, Fiorello & Littizzetto. Virulenti attacchi che se li raccontati ad amici di altri paesi ti guardano incredulo. Fatevi un giro sul satellite, e poi diteci fin dove arriva la satira in Inghilterra, negli Usa, in altri paesi europei...



Morandi

**Gianni fa il cattivo... ma è tanto, tanto buono**

«Non facciamoci prendere dal panico» è stato il classico esempio di ottima tv: ospiti bravi ed interessanti, citazioni pasoliniane e gaberesche, belle canzoni, anche un po' di impegno sociale. Epperò non ti levi mai di dosso la sensazione di virtuosa tv unionista...



Annozero

**Santoro, Rula & Beatrice nuovo programma, vecchio format**

Una delle pochissime novità (peraltro sofferatissima) del 2006 televisivo è stato il ritorno di Michele Santoro: grandi inchieste, molte arrabbiature del mondo politico, ascolti discreti. Epperò, c'è come un senso di «deja vu»...

fatto i palinsesti, i programmi, i volti, il carico pubblicitario. Ecco perché abbiamo visto, in questo depresso 2006, sempre le stesse facce, le stesse trasmissioni, perfino gli stessi «sottopancia» (le scritte che scorrono nella parte bassa del vostro teleschermo).

Né, per ora, pare siano all'orizzonte grandi nuovi brividi, a parte un Fabio Fazio che forse trasloccherà armi e bagagli su Rai1, insieme a Luciana Littizzetto, per contrastare con intelligenza lo strapotere di Striscia la notizia su Canale 5 al posto di Affari Tuoi (facendo saltare, peraltro, equilibri politici antichi con un Fabrizio Del Noce disposto alla macumba piuttosto che vedersi Che tempo che fa sulla propria rete). E nemmeno si scorgono strepitose invenzioni futuribili, programmi dalla concezione inusitata, sceneggiati su Voltare invece che su Papi, santi o regine. O magari, chissà, un decente programma di cinema, un qualche spazio per la musica. Tutto pare dirci che dovremo accontentarci forse in eterno di Paperissima, o di un'altra bambina-miss arrivata seconda che farà anche lei la signorina buonasera, o di quei pomeriggi da vuoto pneumatico spinto su tutti i canali. E guardando indietro, il 2006 non ci ha riservato

neppure un «caso Rockpolitik», ossia un Celentano a terremotare le limacciose acque del monospazio televisivo dell'era berlusconiana. Quel poco di nuovo che s'è visto è stato tremendo: l'epos della rissa nel mondo del tutto amorale di Buona Domenica su Canale5, la sempiterna presenza cardinalizia di Pippo Baudo ad unica garanzia contro lo strapotere dei barbari, una fiction sull'immigrazione che sembra scitta da Suor Orsolina (Butta la luna), i dibattiti domenicali con Alba Parietti a far da unica voce progressista, l'allargamento della telepromozione a tutte le ore quasi con dignità di programma (i materassi vanno for-

**Il «Dr. House» unica rivelazione, poi quasi solo telepromozioni: a questo ritmo la tv generalista rischia di morire d'inedia**

tissimo quest'anno), i serial-spot dei telefonini (De Sica da una parte, Amendola dall'altra e la coppia Totti - Gattuso in mezzo)... Il risultato non è solo un eterno saltellare col telecomando da un canale all'altro, ma è soprattutto il progressivo smottamento della tv generalista nel suo insieme: ecco che nel 2006 sempre più spettatori sono corsi verso Sky e il satellite, disposti a spendere per vedere fiction decenti (gli intelligenti serial americani, come Lost, che alla tv «di tutti» sono concessi solo di risulta), calcio decente, telegiornali sopportabili (cravatte dei conduttori a parte), dibattiti umani, documentari interessanti, film belli (non i soliti film-tv di terza scelta, o i soliti filmazzi di dieci anni fa già visti dieci volte).

Dicono gli esperti che in un futuro non troppo lontano il risultato sarà una netta divisione classista tra una tv di qualità (satellitare) per chi può spendere e una tv da abbruttiti (generalista) per chi non può spendere. Una televisione scadente, insomma, solo bla-bla e spot, per le masse, strumento principe del populismo, antica italiana passione. Ma niente panico, per favore: forse la televisione muore prima, abbandonata persino dai pensionati. Parola di telecomando.